

GUARESCHI E IL COMUNISMO

MARCO FERRAZZOLI

da Guareschi, l'umorismo e la Storia, Atti del Convegno del 16 luglio 2003 tenuto a Trieste a cura di Simonetta Bartolini e Giuseppe Parlato, Edizioni del Comune di Trieste 2008 pagine 80-88

Ringrazio Giuseppe Parlato e gli altri organizzatori di questo incontro per avermi invitato e mi iscrivo senz'altro tra i guareschiani "recidivi", visto che con alcuni dei presenti ci siamo già incontrati diversi anni fa a Milano per un altro convegno su Guareschi, al quale ho dedicato un saggio intitolato *L'eretico della risata*. Ricordo, proprio mentre ero alle prese con quel libro, la frase di un collega che mi confessò di non amare Guareschi perché lo trovava uno scrittore all'acqua di rose. Cioè esattamente il contrario di quanto fosse. L'ennesima conferma di questo pregiudizio mi spinse ancora di più nel tentativo di confutarlo con il mio lavoro.

La formulazione più raffinata e insidiosa di tale pregiudizio si ebbe quando all'autore di *Mondo piccolo* venne affibbiata l'accusa di "irenismo", cioè l'eresia di cui si rende colpevole chi sostiene la possibilità di far coesistere marxismo e religione cattolica, messa al bando da Pio XII nel 1950 con l'enciclica *Humanis generis*. Guareschi ne fu imputato il 18 maggio 1952 con un articolo intitolato *L'irenismo di Don Camillo è un pernicioso equivoco*, uscito su "La settimana del clero" a firma di don Lorenzo Bedeschi, uno storico del modernismo, che definiva quella dello scrittore un'«arte oppiacea» con cui «una terribile realtà di abdicazioni» veniva ridotta a una «competizione agonistica determinata da dispettucci». L'accusa venne ribadita il primo febbraio 1953 dal vaticanista Benny Lai su "La Gazzetta del Popolo", con un titolo ancor più minaccioso: *Il Don Camillo sarà messo all'indice?*.

In giorni più vicini a noi, invece, si è parlato di Guareschi come del profeta del "buonismo" e del "compromesso storico". Tale definizione, coniata da Mario Missiroli, è stata ripresa più volte: Enzo Biagi ha parlato di «compromesso, se non storico, narrativo» e di Guareschi come di un «anarchico sentimentale che cercava di conciliare anche posizioni impossibili, di mettere d'accordo Don Camillo e Peppone»; Marcello Veneziani vede in Guareschi il «primo involontario celebrante del compromesso storico, il primo esempio di letteratura catto-comunista»; il settimanale "Avvenimenti" si è persino rammaricato che la sinistra non ne abbia compreso in tempo tale valenza.

Nonostante il rigoroso impegno anti-comunista di Guareschi e le sue ripetute, esplicite affermazioni di segno contrario, quest'accusa gli sarà continuamente contestata, in forme e termini adattati alle diverse fasi storico-politiche. Secondo lo scrittore Gilbert Cesbron «Don Camillo è pericolosissimo, è una specie di antidolorifico, un'anestesia». Per Giulio Andreotti nell'opera guareschiana «una contrapposizione rumorosa di facciata e un'intesa di fondo» unirebbero i comunisti ai loro avversari. "Il nostro tempo", organo della curia torinese, scrive che «Guareschi ha combattuto soprattutto la politica, i partiti, le differenze ideologiche al grido tutto italiano e menefreghista di "volemose bene"». Robert Escarpit, su "Le Monde", afferma di aver trovato in Guareschi «lo spirito del Concilio e della destalinizzazione». Per Giovanni Mosca, Baldassarre

Molossi e Alberto Giovannini egli anticipa rispettivamente «la repubblica conciliare», «il dialogo tra cattolici e comunisti» e «le folli speranze di chi vorrebbe vedere comunisti e cattolici andare d'accordo». L'«Espresso» celebra Don Camillo come l'antesignano del «primo inciucio». Carlo Fruttero come «la raffigurazione dell'inciucio permanente, del consociativismo, del patteggiamento perpetuo».

Ma pensiamo pure alla dichiarazione del cardinale Giacomo Biffi, che ha definito quelle guareschiane «delicate invenzioni estetiche», lontane dalla cruenta realtà nella quale «i comunisti uccisero in quell'epoca in Emilia Romagna 28 sacerdoti»¹.

Ricordiamo però anche gli interventi di segno opposto. Come si può parlare di «irenismo», domanda Giovanni Lugaresi, studioso del Guareschi cattolico, visto che nel *Mondo piccolo* Don Camillo quando pecca sbaglia, mentre Peppone quando «pecca» fa bene? Mario Palmaro se la prende con le «letture deboli del Guareschi-pensiero», avvertendo che «fuori dalle coordinate cattolica, reazionaria e antimoderna ci si costruisce un Guareschi che non esiste».

E se del compromesso storico o di costruzioni politiche analoghe, come l'«arco costituzionale», Guareschi non potrà dir nulla per ragioni cronologiche, abbiamo sufficienti indizi per ipotizzare quali sarebbero state le sue perplessità in merito. Intanto l'atteggiamento di Don Camillo che, come dice Vittorio Messori, è «un parroco che non crede per niente ai “dialoghi” e ai “confronti”», tanto da dire chiaro che «litigare è l'unico dialogo possibile coi comunisti». Poi testimonianze come quella di Montanelli, che liquida l'ipotesi del Guareschi «inciucista» come «una putanata! Era un uomo da scontro frontale, chissà cosa avrebbe detto di questi artifici lessicali». O come quella di Giorgio Pisanò, al quale lo scrittore, in vista della riapertura di «Candido», disse: «Chiarirò subito un particolare che mi sta a cuore. Da tanti anni mi sento dire che con le storie di *Mondo piccolo* ho voluto anticipare la “repubblica conciliare”, il dialogo tra Dc e comunisti. Un accidente: io lotterò sempre contro intese del genere».

Lo stesso sottoscritto, immodestamente, si inserisce in questa seconda schiera di critici con il suo *Eretico della risata* che, come già detto, è volto soprattutto a confutare la lettura «buonista» di Guareschi.

Ma allora, da cosa nasce l'equivoco? Come monta l'accusa a Guareschi di aver rappresentato o persino anticipato quel consociativismo tra cattolici e sinistra che segna in modo così netto la politica italiana della seconda metà del Novecento?

La ragione sta nella confusione tra i libri e i film di Guareschi e nella scelta dello scrittore di divorziare dal «partito unico» dei cattolici. La questione dell'irenismo scoppia infatti ben cinque anni dopo la pubblicazione del primo libro della saga e addirittura sette anni dopo l'inizio della pubblicazione dei racconti sul «Candido». E don Bedeschi parla di «spettatori» e non di lettori. Dietro queste polemiche vi è insomma un'evidente, duplice confusione tra i polemici e politici racconti di Don Camillo e le pellicole, animate invece - come accusa il Centro cattolico cinematografico - «da un sentimento di umana bontà e comprensione che finisce col prevalere sui contrasti di par-

¹ All'affermazione del cardinale Biffi fece seguito una cortese ma puntuale lettera di precisazione di un lettore reggiano, Giovanni Lazzaretti, che però «Avvenire» non ha pubblicato. In compenso il simpatico cardinale bolognese, particolarmente appassionato nelle riletture religiose della letteratura (ha compiuto un'analoga operazione anche con il *Pinocchio* di Collodi), è tornato sui suoi passi riconoscendo il profondo valore teologico di Peppone.

te» (tale edulcorazione sarà causa di accese, continue liti tra lo scrittore e i produttori e i registi). Ma, soprattutto, la confusione è tra la Chiesa cattolica e la Democrazia cristiana, che Guareschi, dopo averla appoggiata con straordinario successo, sta rumorosamente abbandonando in favore dei monarchici negli anni in cui viene pretestuosamente animata la polemica². Indicativo, a tale riguardo, è il modo in cui don Lorenzo Bedeschi "difende" il cardinale Giacomo Lercaro, tirato in ballo da "Paris Match" (un redattore, nella didascalia a un'intervista con Guareschi, aveva identificato in Don Camillo e Peppone il vescovo di Bologna e il sindaco Giuseppe Dozza). Un altro "equivoco" di Bedeschi, che addebitando arbitrariamente a Guareschi un'interpretazione del giornalista francese, aveva modo di avvertire che il vescovo petroniano «non ha proclamato peccato il sentire per la Monarchia, ma ha detto peccato di lesa patria l'attentare a quella unione dei Cattolici che era l'unica difesa contro l'invasione del comunismo». Il rovesciamento di carte è subdolo: si parte dai film per accusare di filo-comunismo l'autore dei libri, colpevole - come giornalista - di aver preferito nelle elezioni del fatidico 1953 il partito monarchico alla Dc, dando indicazione in tal senso ai suoi lettori. L'accusa di eresia, insomma, esprime solo l'irata reazione di chi vorrebbe far coincidere obblighi di fede e posizioni elettorali. È soprattutto Gianfranco Venè, però, a riportare le cose ai loro corretti termini con un intero libro dedicato a Don Camillo, Peppone e il compromesso storico. Venè ammette, sì, l'apparente affinità tra il *Mondo piccolo* e l'auspicio di Enrico Berlinguer perché ci sia «uno sforzo di comprensione reciproca, di incontro e di intesa» tra Dc e Pci «su "questioni essenziali" per la vita e l'avvenire del Paese» (soltanto, precisa, «anziché "questioni" Guareschi diceva semplicemente "cose essenziali"»). Eppure, avverte il sociologo, «la grande importanza "culturale" di Guareschi non è certo nell'aver buttato il sasso della possibile, provvisoria, conciliazione tra non comunisti e comunisti» e anzi «sostenerlo sarebbe un affronto contro Guareschi che, uomo di destra, mai avrebbe teorizzato questa conciliazione».

«A nessuno può venire in mente di scambiare Guareschi con i precursori di quello che oggi chiamiamo compromesso storico o anche incontro tra cattolici e marxisti», precisa ancora Venè: «Guareschi ebbe semplicemente la favolosa intuizione di collocare l'incontro e la collaborazione di cattolici e marxisti "entro l'area piccolo borghese" e di negare che tale incontro avrebbe potuto avvenire fuori di questa area». Insomma: al papà di Don Camillo e Peppone quest'«intuizione» va riconosciuta, ma senza confonderla con un auspicio.

Spiega Guareschi stesso: «Dalle mie parti i comunisti battezzano i figli e si confessano: sono in fondo dei conservatori. Si atteggiavano a rivoluzionari, e non lo sono. Il mio Peppone è un comunista a modo suo. Un comunista pieno di difetti, per quelli del Cominform. O di pregi. A seconda, insomma, se la faccenda la si vede da sinistra o da destra». Quindi «non è questione di coesistenza. È questione di pace o di guerra, una faccenda ben più grave dunque. Meglio discutere che scannarsi». Guareschi, rappresenta la realtà com'è, quella realtà per cui «anche sotto l'aspetto più rigorosamente sociologico, è difficile non iscrivere i ceti contadini delle regioni rosse sotto la voce "borghesia"», come osserva Venè. Guareschi non ha spinto Peppone e Don Camillo in un abbraccio forzato, ha solo descritto la gente normale, che anche nelle zone e nelle epoche politicamente più accese non si esaurisce nelle divergenze ideologiche: «Tornando nella Bassa,

² E il danno causato alla Dc già in forte crisi è notevole: che i clericali filo-democristiani siano inferociti è perciò comprensibile.

a guerra finita, ho trovato gli argini e le case di allora. Ma sulle case ci sono dei manifesti. La mia gente fa anche della politica. Così, raccontando le mie storie, ci metto dentro anche la faccenda della politica». «Anche», ma non solo.

Soprattutto, nella bonomia di *Mondo piccolo* Guareschi ha descritto quella provincia che «è la grande risorsa del paese», con «la sua meravigliosa sonnolenza, il suo divino torpore», con il suo scetticismo cronico verso i grandi rivolgimenti nei quali, pure, finisce per trovarsi coinvolta. Basti dire che proprio a Brescello, nel paese dove furono effettuate le riprese cinematografiche del Don Camillo, ai tempi delle persecuzioni nazi-fasciste i gerarchi paesani nascosero i partigiani ricercati, ricambiati da questi quando il rapporto di forze si ribaltò.

Per capire meglio la contrarietà di Guareschi verso le ipotesi di “inciucio” tra cattolici e comunisti bisogna tenere presente l’atteggiamento durissimo che egli ebbe contro i leader democristiani che a tale disegno cooperarono. Già negli anni ’50 la Dc è spaccata tra chi, come Luigi Sturzo, vorrebbe allargare a liberali, missini e monarchici, e coloro che perseguono il disegno opposto del «partito di centro che guarda a sinistra», come Alcide De Gasperi. Guareschi era ovviamente su posizioni “sturziane”. Non per niente uno degli uomini vicini a De Gasperi, Mario Scelba, fu il politico più preso di mira dal Candido nei giorni del processo per il «Ta-pum del cecchino»³. E una sua foto finì sul bugliolo della cella di San Francesco come «merdometro», per una curiosa misurazione politico-climatico-intestinale: «Osservando ogni mattina la particolare colorazione e il particolare grado di umidità assunti dal viso spirituale dell’allora Presidente del Consiglio, formulavo l’oroscopo politico della giornata». Ma di Scelba, Guareschi riconobbe i meriti quando il politico, insieme con Oscar Luigi Scalfaro e Guido Gonella, guidò la corrente moderata del partito contro quella di sinistra.

È anche indicativo leggere cosa lo scrittore pensava di Aldo Moro, che con le sue «convergenze parallele» fu - insieme ad Amintore Fanfani - il vero padre e ostetrico del centro-sinistra. Quando il direttore Nino Nutrizio invitò Guareschi a collaborare con “La Notte” fece leva proprio sulla necessità di combattere insieme l’«illusione al tempo stesso puerile e tragica» dello statista poi ucciso dalle Brigate Rosse: «L’ora è di una gravità estrema. Non è il 1948, ma in un certo senso è peggio, perché il comunismo, abbandonato il giubbotto di pelle della “volante rossa”, è entrato in colletto e cravatta in tutti i punti vitali del Paese». Guareschi accolse l’invito del quotidiano rivelandosi perfettamente in linea con i timori di Nutrizio. «Compagni, dobbiamo fare propaganda in Italia» afferma in una delle vignette guareschiane un militante comunista, subito tranquillizzato da un compagno: «Non importa, ci pensa Moro».

Gli strali di Candido, poi, colpirono un altro uomo dell’«apertura» a sinistra e della conciliazione, Giorgio La Pira, definito dal settimanale come il «santo pazzo» e invitato a tornare all’insegnamento con tale ostinazione che Fanfani scrisse al direttore chiedendogli clemenza⁴. Ma Guareschi non poteva politicamente perdonare errori come quello del sindaco fiorentino, che

³ Si tratta dell’articolo in cui furono pubblicate le lettere attribuite a De Gasperi in cui si chiedeva agli americani di bombardare Roma per indurre la popolazione a sollevarsi, pubblicazione che portò al processo e alla detenzione del direttore di “Candido”.

⁴ Con Fanfani, poi, Guareschi avrà un altro scontro, ben più cruento, per la posizione assunta da “Candido” sulla deviazione del percorso dell’autostrada Roma-Firenze verso Arezzo, città dell’uomo politico. Lo scontro porterà, di fatto, alla chiusura del settimanale.

aveva inviato all'ambasciatore sovietico un accorato messaggio di cordoglio per la morte di Stalin. Quell'evento, tanto per rimarcare la reale posizione politica guareschiana, fu celebrato dal direttore di "Candido" con alcune feroci vignette nelle quali Satana, soddisfatto, attende il dittatore sovietico tra le fiamme dell'inferno, al quale la Morte lo conduce procedendo lungo una via lastricata dai teschi delle vittime del comunismo. Ormai, dopo che a quelle vittime è stato dedicato un Libro nero che le computa nell'apocalittico numero di decine di milioni⁵, la caricatura demoniaca di Stalin può anche non fare grande effetto. Ma fino a che, insieme con il Muro di Berlino, era in piedi un'Urss superpotenza planetaria, l'opportunismo politico e la diplomazia consigliavano toni più concilianti. E perciò Guareschi aveva ben ragione di vantarsi del proprio anticonformismo: «Il sottoscritto ha fatto del suo giornale il settimanale bollettino illustrato degli orrori sovietici»⁶.

Per completezza, va considerata anche una ragione di tipo artistico che sta dietro all'accusa di aver rappresentato e, in qualche misura, anticipato il consociativismo tra cattolici e sinistra. Guareschi - autore satirico, giornalista di cronaca e politico, romanziere e vignettista, paroliere e fotografo... - ha a disposizione una faretra espressiva molto ricca. E le frecce giornalistiche mirano al lato più cinico della politica, mentre quelle narrative ne colgono la tendenza compromissoria e l'aspetto umano. Il «miracolo» di aver «reso simpatico un comunista»⁷, perciò, vale solo per l'invenzione letteraria di Peppone, ma quando si passa alla cronaca e all'attualità il giornalista perde ogni "simpatia".

Questa distinzione è tra l'altro confermata dalla nascita del *Mondo piccolo*, che avviene su "Candido" in modo assolutamente casuale: il giorno dell'anti-vigilia di Natale del 1946, trovandosi in forte ritardo con la tipografia, il direttore trasferisce nella pagina rimasta ancora aperta un racconto originariamente scritto per "Oggi". La frettolosa contingenza aiuta Guareschi a superare le sue remore editoriali e ideologiche: «Se *Peccato confessato* fosse stato pubblicato per i lettori di "Oggi", più moderati, politicamente meno accesi, la cosa sarebbe probabilmente finita lì», scrive nella sua biografia guareschiana Beppe Gualazzini. Il contrasto tra la linea "simpatica" dei racconti di Don Camillo e quella "dura" di Candido, invece, provoca nei lettori un interesse particolare, insistenti richieste di prosecuzione e lo straordinario successo della saga.

Peraltro, anche nelle "simpatiche" pagine di *Mondo piccolo* non mancano accenti di grande durezza. Durante un'alluvione Don Camillo arriva a parafrasare l'invocazione di Abramo per Sodoma e Gomorra, chiedendo a Dio di salvare i compaesani solo perché non è possibile separare le case dei giusti da quelle dei comunisti: ma «se in questo sporco paese le case dei pochi galantuomini potessero galleggiare come l'arca di Noè, io vi pregherei di far venire una tal piena da spaccare l'argine e da sommergere tutto il paese». E in un dialogo che si svolge davanti al ritratto del cardinale ungherese Jozsef Mindszenty, dissidente ed esule, don Chichì chiede:

⁵ Cfr. AA. VV., *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, Milano 1998.

⁶ Per riuscire in quest'obiettivo, tra l'altro, Guareschi ricorse ad alcune fonti esclusive tra cui padre Alessio Ulisse Floridi, espertissimo russista di *Civiltà cattolica*, che girava al *Candido* il materiale più imbarazzate che non poteva utilizzare sul giornale dei gesuiti. Scoperta tale collaborazione parallela, padre Floridi fu trasferito.

⁷ Tale espressione fu usata dallo scrittore durante un contraddittorio tenuto con i comunisti emiliani ai tempi della lavorazione dei film.

«“Perché questa smania di martirio? Non avrebbe potuto trovare anche lui un *modus vivendi* con l'autorità del suo Paese?”. “Bisogna compatirlo” rispose Don Camillo. “È stato portato fuori strada da quell'altro tizio che s'è fatto inchiodare sulla croce. I soliti estremisti”».

Riguardo, poi, ai delitti commessi da alcune frange della resistenza rossa - dalle foibe titine al “triangolo della morte” emiliano - essi hanno trovato negli scritti Guareschiani una denuncia inflessibile e indignata. Prima di tutto, com'è ovvio, su Candido (e arriviamo così a rispondere al cardinale Biffi), il giornale italiano che forse più e prima di ogni altro ha denunciato tali orrori. Il 14 settembre del 1946, ad esempio, narrando di un giovane che a Madonnina di Modena «mentre rincasa a sera tarda dall'osteria si imbatte in una sventagliata di mitra progressivo e ci rimane secco», il settimanale avverte che i delitti in zona «hanno raggiunto il numero di 44». E in una vignetta intitolata «Via Emilia», due «sicari rossi» aspettano l'arrivo di un padrone e sono in dubbio se sparare «anche al cavallo», poi decidono: «No, è un compagno».

Spesso si dimentica quanto anche i racconti di *Mondo piccolo* siano pieni di riferimenti alla violenza politica. In ordine sparso: Don Camillo si salva da un tentato omicidio organizzato dai rossi in *Notturmo con campane*, *La paura continua* e *Tecnica del colpo di Stato*. In *Due mani benedette*, *Paura*, *L'anello*, *Secondo premio* e *Il sangue non è acqua* vengono riferiti i delitti commessi durante il tragico prolungamento della guerra civile in Emilia. Senza arrivare agli omicidi, poi, atti di violenza politica si trovano ne *Il commissario*, *L'innocente*, *Filosofia campestre*, *La luce che non si spegne* e *Abbondanza e carestia*... Nell'intero ciclo si svolgono 10 azioni a mitra spianato, cinque con fucilate, una con la pistola e «d'ogni tanto una doppietta sputa fuoco da dietro una siepe».

La scia di sangue che macchia il dopoguerra emiliano (il bilancio del vescovo di Bologna appare peraltro sottostimato) lambisce persino i principali protagonisti dei racconti. Peppone, nonostante le sue qualità, è definito da Guareschi «un uomo rozzo e violento» e in *Sciopero generale* Don Camillo lo dissuade in extremis dal far saltare un ponte mentre vi passano sopra dei carabinieri, mentre in diversi altri racconti si preoccupa di sequestrargli l'arsenale: segno evidente che teme venga utilizzato.

La banda comunista del paese, poi, si rende anche colpevole di reati di sangue. Il Biondo, un ex partigiano rosso «che ne aveva tante sulla coscienza», prima minaccia Don Camillo, «o mi assolvete o vi sparo», e poi tenta il suicidio. Ne *La processione* viene esplosa una raffica di mitra in aria a scopo di avvertimento. *Il pilone* racconta una storia di odio “ereditato” da padre in figlio e anche in *Giallo e rosa*, il racconto che chiude il primo volume Don Camillo, si consuma un omicidio politico, quello del Pizzi: Peppone sa chi è stato ma tace, e con lui gli altri. *Don Camillo e il suo gregge*, la raccolta successiva, si apre proprio con la storia dell'uccisione dell'assassino, lo Spocchia, da parte del figlio del Pizzi: «Una dannata catena di odio che neanche voi riuscite a spezzare», dice il prete al culmine del suo strazio⁸. Perciò, quando Guareschi descrive i comunisti del paese che «stanno a discutere all'osteria o a cospirare nella loro tana» non bisogna pensare a un'adunata conviviale.

⁸ Questo passaggio di testimone tra le due prime raccolte di *Mondo piccolo* all'insegna dell'omicidio e della vendetta, sostiene Sagida Syed nella sua tesi su *Poetica e coscienza morale nel Don Camillo*, ha anche una precisa funzione narrativa, per preludere al clima meno spensierato dei racconti di *Don Camillo e il suo gregge*.

Volendo, tutta la questione di *Mondo piccolo* si potrebbe risolvere con una frase: «A un certo punto Peppone si trova a dover decidere tra le direttive del partito e la direttiva della sua coscienza di galantuomo e cristiano, e alla fine ascolta sempre la voce della sua coscienza». Guareschi, tramite tale distinzione, distingue in sostanza tra “comunismo” e “comunista”: mentre dell’ideologia assassina e liberticida non si può salvare nulla, nell’uomo che la segue c’è... un uomo. E l’uomo va salvato sempre, come Cristo ha insegnato (Mc. 2, 17) e come Don Camillo ricorda: il medico deve «odiare il male ma amare il malato». È la distinzione tra «errore ed errante» formulata da Giovanni XXIII, non a caso ammiratore del prelado guareschiano⁹.

Ma per chi è caduto nell’errore la salvezza sta nella conversione e infatti Don Camillo ad essa punta, talvolta raggiungendola, come con il Rondelli che a un certo punto «cavò di tasca il portafogli e ne estrasse la tessera del Pci che fece a pezzi». Anche Guareschi si rivolge ai “nemici” come un pastore ansioso di recuperare le pecorelle smarrite: «Le mie rubriche a disegni “Il compagno padre” e “Obbedienza cieca, pronta e assoluta”» avverte «non sono state fatte per divertire i borghesi alle spalle dei comunisti, ma per provocare nei comunisti una reazione salutare». E sempre dalle pagine del “Candido” risponde, con un “tu” affettuoso, a un giovane militante del Pci: «Ti assicuro che il “compagno” come lo vogliono loro è spaventosamente diverso da te... il comunismo è una cosa spaventosamente seria».

Guareschi ha fede e speranza che nel fondo di ogni essere umano brilli una luce in grado di illuminare bene e male, che basti scoprirla, liberandola degli orpelli ideologici. Persino il ferreo ateismo della russa Petrovna può incrinarsi, come dimostra una polemica sostenuta con l’assai più morbido Peppone: «“Compagno - lo interruppe la Petrovna - hai detto un’eresia!... Dio non esiste”. “Lo so: ma... si ha l’illusione che ci sia”. La compagna Petrovna scosse il capo: “Hai le idee molto confuse” disse. “Lo ammetto compagna, però potresti dirmelo guardando dalla mia parte, non verso la porta”».

La distinzione tra comunismo e comunisti - quindi - non rende questi ultimi buoni né accettabili in quanto tali. Al contrario: «Quando Nino Guareschi tratta l’argomento comunismo i suoi occhi escono dalle orbite... pensa che il cuore del Partito Comunista Italiano non sia raggiungibile dalla sua propaganda» e che «la sola cosa che si possa fare è di metterli al muro e mitragliarli... ma la massa del Partito Comunista Italiano è ben altra cosa» riporta l’inviato di Life, giunto in Italia per intervistare quel «buffo anticomunista» che «rassomiglia in maniera sconcertante a Giuseppe Stalin» e che «è solito paragonare l’attuale stato relativamente calmo del comunismo italiano ad una bomba alla quale sia stata temporaneamente spenta la miccia». E nel suo ultimo articolo su “Candido” prima delle fatidiche elezioni del 1948, Guareschi avverte: «L’errore che commettono il 90% dei bravi borghesi i quali amano vedere i comunisti come li vedo io quando racconto le favole di Peppone».

È su Candido, appunto, che la battaglia anticomunista di Guareschi viene condotta in modo più continuo, inflessibile, senza sconti neppure ai democristiani quando cedono a sinistra o alla gestione clientelare del potere. Guareschi fonda il settimanale nel 1946. Dal 1957 continua a esserne il motore ma lascia ad Alessandro Minardi la direzione responsabile: un passaggio di consegne salutato dall’editore Angelo Rizzoli con un affettuosissimo corsivo. Nel 1961 però

⁹ Tanto da pensare di proporgli, come una autorevole fonte sostiene, di scrivere una nuova versione del catechismo.

Guareschi rassegna le dimissioni dopo una lite con regia e produzione (la Cineriz, cioè sempre Rizzoli) del film *Don Camillo monsignore... ma non troppo* per i soliti "ammorbidimenti" della sceneggiatura originale. Ma in quest'occasione l'editore reagisce ben diversamente e il 22 ottobre chiude "Candido". Rizzoli ha colto il pretesto per grattar via una rogna politico-editoriale ormai insopportabile. Siamo a quell'«apertura a sinistra» della casa editrice che Gianna Preda stigmatizzerà in una «Lettera aperta» uscita sul "Borghese", il giornale che in parte eredita la funzione politica del "Candido" e che infatti qualche tempo dopo accoglierà Guareschi¹⁰.

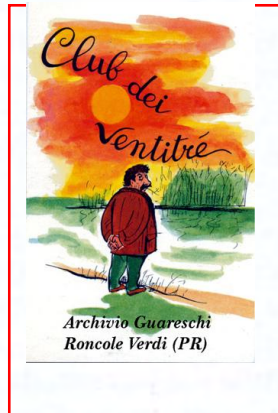
"L'Unità", nell'occasione, se la cava con una battuta: «Guareschi scompare ucciso dalla sua stessa mediocrità, dopo un successo effimero». Si potrebbe costruire una storia dell'anticomunismo di Guareschi attraverso l'antiguareschismo dei comunisti, usando anche solo le battute del loro quotidiano. A cominciare dal "coccodrillo" rimasto più famigerato, quello che definisce la morte di Guareschi, con un'assonanza anche poeticamente infelice, il «malinconico tramonto dello scrittore che non era mai sorto». «Era un nemico, non un avversario», ha confessato sinceramente Miriam Mafai nella trasmissione televisiva *L'Italia di Don Camillo*. La giornalista, già compagna di Giancarlo Pajetta, ricorda: «I comunisti erano - eravamo - brave persone che ci credevano. E che si sentivano profondamente offesi dalle sue vignette, da quelle espressioni ebeti, dalle trenarici». Nessun compromesso, perciò. Nessun inciucio. E nessun buonismo. Il "cattivismo" di Guareschi è confermato dai suoi stessi avversari.

Il "trinariciuto", la più nota creazione satirica di Guareschi, è un personaggio che ha bisogno di un terzo foro per sfogare l'indottrinamento da cui è riempito e che lo porta a compiere gli errori più ridicoli e le azioni più insensate, nella convinzione che le abbia richieste "L'Unità". I calembour contenuti in quelle celeberrime vignette intitolate all'«obbedienza cieca pronta assoluta», sul piano letterale, sono stupidi, poiché devono rappresentare la stupidità di chi non comprende nemmeno il senso di una parola mutato da un refuso: per esempio, «un'Italia senza prati» anziché «senza preti», «mostrarsi più umidi» invece che «più umili», e poi «aprire le panze alla Festa dell'Unità», «basta con le parole, parlino i matti», «lasciare la città e fare propaganda battendo la compagna», «coprire di manifesti i musci della federazione». Che i comunisti si sentissero offesi da quelle caricature era comprensibile, ma in qualche modo proprio l'essere «brave persone che ci credevano», come dice la Mafai, dava spunto alla presa in giro. Non a caso il trinariciuto, pur non dovendo essere obbligatoriamente comunista, di fatto lo era nella stragrande maggioranza dei casi, perché solo il Pci aveva quella forza di convincimento e quel livello di adesione.

Lo stesso Palmiro Togliatti scese in campo per replicare a questo sfottò dei suoi attivisti e in un comizio definì Guareschi «l'uomo più cretino del mondo». "Candido" esprime allora «al trinariciuto on. Togliatti il nostro sincero ringraziamento» poiché «così il trinariciuto entra ufficialmente nella vita politica». Era vero: l'ira del Migliore costituiva la miglior consacrazione per una figura e un termine che sarebbero rimasti nella polemica politica italiana. Il trinariciuto «sta entrando or-

¹⁰ La «lettera aperta» di Gianna Preda uscì su "Il Borghese" con il titolo *La Milano liberata*. Guareschi, nell'occasione, commentò invece: «Milano, scomparso "Candido", conquista l'ambito titolo di "capitale del conformismo italiano"». Alla chiusura del periodico rizzoliano la Preda evidenziò anche le centinaia di messaggi di solidarietà giunti alla redazione del giornale di Mario Tedeschi.

mai nel parlare comune» constatò con un altro moto di comprensibile orgoglio Guareschi: «L'ho creato io in un felice momento di estro satirico e, dico la verità, ne sono orgoglioso»¹¹.



¹¹ Osserva acutamente Oreste Del Buono che questa capacità di dire molto parlando (o disegnando) poco è «un involontario dono del fascismo», sotto il quale un autore satirico doveva essere prudente e brillante insieme. Anche Maria Antonietta Macciocchi – un po' come la Mafai – ci tiene a dire che «noi giovani comuniste avevamo visi d'angelo», non le tre narici né le «gambe storte e pelose» con cui Guareschi le disegnava.